



# **BRIXIA SACRA**

EDITA DALL'ASSOCIAZIONE PER LA STORIA DELLA CHIESA BRESCIANA

Sede: Via Gasparo da Salò 13, Brescia 25122 - tel. 030.40233  
www.brixiasacra.it - info@brixiasacra.it

Terza serie - Anno XVII - N. 1-2 - Giugno 2012

*Direttore*

MARIO TREBESCHI

*Vice direttore:* IRMA BONINI VALETTI - *Segretario:* ALESSANDRA FONDRIESCHI BAGATTA

*Consiglio di redazione*

GABRIELE ARCHETTI, ANGELO BARONIO, PIER VIRGILIO BEGNI REDONA

VERA BUGATTI, GIOVANNI DONNI, ENNIO FERRAGLIO

SIMONA NEGRUZZO, ARMANDO SCARPETTA, FRANCESCA STROPPA

*Direttore responsabile*

ANTONIO FAPPANI

*Redattore*

GABRIELE ARCHETTI

*Comitato scientifico*

CESARE ALZATI, EZIO BARBIERI, XAVIER BARRAL I ALTET, ISABELLE BRIAN

CHRISTOPHER CAIRNS, SIMON DICHFIELD, JEAN-DOMINIQUE DURAND

RAFFAELE FARINA, SIMONA GAVINELLI, ANGELO MAFFEIS, MICHAEL MATHEUS

GIUSEPPE MOTTA, DANIELE MONTANARI, STEFANO SIMIZ, MAURO TAGLIABUE

RODOBALDO TIBALDI, XENIO TOSCANI, ANGELO TURCHINI, MIRIAM TURRINI

GIAN MARIA VARANINI, GIOVANNI VITOLO

**EDIZIONI STUDIUM SRL**

00193 Roma - Via Crescenzo 25 - tel. 06.6865846  
info@edizionistudium.it

---

Autorizzazione del Tribunale di Brescia in data 18 gennaio 1966  
N. 244 del Registro Giornali e Periodici

© 2012 by Edizioni Studium, Roma - ISBN 978-88-382-4196-3  
© 2012 by Associazione per la storia della Chiesa bresciana, Brescia - ISSN 0392-1158

Stampa: M. Squassina, Brescia

---

GABRIELE ARCHETTI

## San Nazario e Celso di Leno *e gli assetti organizzativi della Chiesa nel territorio leonese*

Il tema della diffusione del Vangelo, dell'incontro/scontro tra pagani e cristiani in età tardo antica e dell'organizzazione ecclesiastica delle campagne ha conosciuto un significativo approfondimento storiografico negli ultimi decenni. Di questo sviluppo ha beneficiato anche l'area lombarda e bresciana – basti confrontare i lavori di Paolo Guerrini, di Alessandro Sina o della *Storia di Brescia* con le ricerche più recenti –, grazie soprattutto ad una rilettura critica delle fonti tradizionali, di quelle epigrafiche e al moltiplicarsi degli scavi archeologici, i cui dati sono in larga parte confluiti nel primo volume della trilogia *A servizio del Vangelo. Il cammino storico dell'evangelizzazione a Brescia*, dedicato all'età antica e medievale<sup>1</sup>.

Se è in età costantiniana che vanno poste le origini della diocesi di Brescia e in san Clateo, vissuto agli inizi del IV secolo, il nome storicamente certo del primo pastore<sup>2</sup>, più sicuri riferimenti si hanno con il vescovo Latino che gli successe nella prima metà del secolo, subito dopo Viatore, dalla cui iscrizione funeraria – la più antica tra quelle vescovili dell'Italia settentrionale – si ricavano notizie sulla primitiva gerarchia ministeriale<sup>3</sup>. Latino, infatti, sepol-

<sup>1</sup> Cfr. *A servizio del Vangelo. Il cammino storico dell'evangelizzazione a Brescia*, 1. *Età antica e medievale*, a cura di G. Andenna, Brescia 2010, a cui si rimanda per i necessari approfondimenti.

<sup>2</sup> *Cronotassi dei vescovi di Brescia*, in *Diocesi di Brescia*, a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vaccaro, Brescia-Gazzada 1992 (*Storia religiosa della Lombardia*, 3), p. 427, il suo nome compare infatti all'inizio della lista episcopale redatta dal vescovo Ramperto nel secolo IX. Per un primo sguardo di sintesi, cfr. I. BONINI VALETTI, *La Chiesa dalle origini al dominio veneziano: istituzioni e strutture*, in *Diocesi di Brescia*, pp. 17-63.

<sup>3</sup> La dedica al presule presenta «un formulario caratteristico ancora dell'epigrafia pagana» e si configura come un omaggio di natura privata essendo stata posta dalla nipote Paolina e non dalla comunità dei fedeli. G.L. GREGORI, *Dai Tetrarchi ai Longobardi: momenti di storia e frammenti di vita bresciana*, in *Nuove ricerche sul capitolium di Brescia. Scavi, studi e restauri*, Atti del convegno (Brescia, chiesa di Santa Giulia, 3 aprile 2001), a cura di F. Rossi, Milano 2002, p. 517.

to nel cimitero extraurbano sulla *via Cremonensis* – dove di lì a poco sarebbe sorta la chiesa di San Faustino *ad sanguinem* (poi intitolata a sant’Afra, a san Salvatore e dal 1945 a sant’Angela Merici) –, era giunto all’episcopato, che resse per più di tre anni, dopo essere stato *esorcista* per dodici anni e *prete* per quindici; Macrino invece, menzionato nel medesimo testo epigrafico – probabilmente un suo congiunto –, aveva conseguito solo il secondo grado, quello di *lettore*, successivo all’*ostiariato* (il cui servizio di controllo dell’accesso in chiesa era fondamentale in una società non ancora cristianizzata).

A Brescia però, non diversamente da altri contesti urbani dell’Italia settentrionale, l’avvio della predicazione cristiana era stato fecondato dalla testimonianza eroica di Faustino e Giovita, i santi patroni della città che, secondo una remotissima tradizione cultuale, avevano subito il martirio al tempo dell’imperatore Adriano (117-138 d.C.). La memoria dei due testimoni di Cristo, attestata già nel V secolo dal martirologio Geronimiano e dai *Dialoghi* di Gregorio Magno († 604), era alimentata dalla devozione dei fedeli che andavano a pregare sul luogo del martirio e presso la loro tomba, la cui storia venne presto codificata in un lungo racconto martiriale esemplato su modelli agiografici tardoantichi, di area siriana, influenzati dalla letteratura apocrif<sup>4</sup>.

In ogni caso, fino a metà del IV secolo l’espansione evangelica avvenne in modo non sistematico mediante una pluralità di iniziative, non sempre dipendenti né coordinate dai vescovi, costituite dall’opera missionaria di chierici orientali, di monaci e asceti itineranti o di grandi proprietari terrieri e semplici cristiani, sostenuti da una legislazione pubblica via via più favorevole. L’autonomia religiosa derivante dalle norme costantiniane permise ai cristiani di promuovere edifici di culto, di *domos ecclesiarum* come le chiama Gaudenzio<sup>5</sup>, costituite da una grande aula per le adunanze liturgi-

<sup>4</sup> P. TOMEA, «*Agni sicut nive candidi*». Per un riesame della Passio Faustini et Iovite BHL 2836, in *San Faustino Maggiore di Brescia: il monastero della città*, Atti della giornata nazionale di studio (Brescia, Università Cattolica del S. Cuore, 11 febbraio 2005), a cura di G. Archetti, A. Baronio, Brescia 2006 (Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia, XI, 1), p. 22. Per i riferimenti alle due fonti citate: H. DELEHAYE, *Commentarius perpetuus in Martyrologium Hieronyminum* ad recensionem H. Quentin, in *Acta Sanctorum, Novembris*, II, Bruxellis 1931, p. 99; GRÉGOIRE LE GRAND, *Dialogues*, Texte critique et notes par A. de Vogüé, Traduction par P. Antin, III, Paris 1980 (Sources chrétiennes, 265), lib. IV, ep. 54, pp. 178, 180.

<sup>5</sup> SAN GAUDENZIO DI BRESCIA, *Trattati*, Introduzione, traduzione, note e indici di G. Banterle, Milano-Roma 1991 (Scrittori dell’area santambrosiana. Complementi all’edizione di tutte le opere di sant’Ambrogio, 2), *Trattati*, II, 11.

che, che dalla città non tardarono a diffondersi nelle campagne. Della rapidità delle conversioni ci informano direttamente sia il vescovo Filastrio – «Ora tutte le genti – scrive –, abbandonando ogni giorno l'idolatria del nemico apportatrice di morte, ascoltando ormai dalla legge e dai profeti che Cristo è vero Dio e credendo e ricordando che egli è inseparabile dal Padre, si affrettano supplici a raggiungerlo rapidamente»<sup>6</sup> –, che il suo successore Gaudenzio – «il popolo dei pagani, dall'errore dell'idolatria nel quale un tempo era travolto, ora si affretta al cielo della verità cristiana, per così dire con la velocità d'una ruota che corre»<sup>7</sup> –, notizie che trovano conferma nel racconto leggendario del martirio dei santi Faustino e Giovita e nel crescente numero di edifici di culto cristiani che, tra conferme e nuovi ritrovamenti, restituisce periodicamente l'archeologia<sup>8</sup>.

A Brescia, forse già dalla seconda metà del V secolo, certo dal VI, la chiesa vescovile cominciò a gravitare intorno alle cattedrali affiancate di San Pietro *de dom* e di Santa Maria (oggi, duomo Vecchio), al battistero di San Giovanni e verosimilmente al cosiddetto *monasterium Honorii* per le vergini, la comunità femminile soggetta alla cura del vescovo. Alla chiesa episcopale e al battistero, centro religioso della comunità cristiana cittadina, fu aggiunta la residenza vescovile ad oriente delle cattedrali, destinata a diventare il punto di riferimento per l'amministrazione ecclesiastica dell'intera compagine diocesana. Venne così formandosi un insieme di strutture costituito dalla *domus* episcopale, dalle cattedrali e dal battistero: un complesso di costruzioni che, sia pure in forme e dimensioni meno monumentali, verrà replicato nell'ambito delle chiese battesimali del territorio rurale. L'articolazione della chiesa vescovile in due cattedrali riproduceva il modello milanese voluto da Ambrogio († 397) e rispondeva, sin dalle origini, a distinti scopi liturgici: in San Pietro, la cattedrale maggiore, si cele-

<sup>6</sup> SAN FILASTRIO DI BRESCIA, *Delle varie eresie*, Introduzione, traduzione, note e indici di G. Banterle, Milano-Roma 1991 (Scrittori dell'area santambrosiana. Complementi all'edizione di tutte le opere di sant'Ambrogio, 2), Prefazione, 4.

<sup>7</sup> GAUDENZIO DI BRESCIA, *Trattati*, VIII, 25.

<sup>8</sup> Cfr. F. SAVIO, *La Légende des ss. Faustin et Jovite*, «Analecta Bollandiana», XV (1896), pp. 121, 142-143, 152, 154; per un panorama d'insieme su fonti, modalità, progressi e resistenze dell'evangelizzazione cfr. *Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'Alto Medioevo: espansione e resistenze*, Spoleto 1982 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 28); M. SANNAZARO, *La cristianizzazione delle aree rurali della Lombardia (IV-VI secolo): testimonianze scritte e materiali*, Milano 1990.

brava la solenne liturgia domenicale e festiva, nella basilica minore di Santa Maria quella feriale e delle ore, a cui partecipavano i laici in grado di farlo<sup>9</sup>.

### *Comunità delle origini e fedeli*

La predicazione evangelica, insieme alla conversione di gruppi sempre più consistenti, comportava la necessità di organizzare in maniera stabile le comunità dei fedeli che, dapprima in città e poi nelle campagne, si andarono costituendo sotto la guida di chierici. L'urgenza di garantire al popolo cristiano la necessaria assistenza spirituale e l'amministrazione dei sacramenti – in altre parole l'assistenza pastorale (*cura animarum*) –, impegnò i vescovi a favorire la creazione di luoghi di culto anche nelle aree rurali con a capo dei presbiteri, vale a dire di chiese regolarmente consacrate, dette *chiese battesimali*, nelle quali fosse possibile ricevere il battesimo e assistere alla liturgia eucaristica: un fenomeno divenuto impellente dopo l'editto di Milano (313). Della primitiva Chiesa bresciana danno conto le 21 omelie, o trattati, del vescovo Gaudenzio († 407 ca) e l'opera apologetica contro le eresie del suo predecessore Filastrio († 392 ca), considerati tra i primi costruttori della compagine diocesana<sup>10</sup>.

<sup>9</sup> Cfr. P. PIVA, *Le cattedrali lombarde*, Quistello (Mn) 1990, pp. 37-56 per il caso di Brescia, e 17-34 per il modello esemplare milanese; l'autore è poi tornato sulla questione in ID., *Edifici di culto e committenti "imperiali" nell'XI secolo: il caso bresciano*, in *Medioevo. La Chiesa e il Palazzo*, Atti dell'VIII Convegno internazionale di studi (Parma, 20-24 settembre 2005), a cura di A.C. Quintavalle, Milano 2007, pp. 83-84. Per il rimando alla fonte ambrosiana, si veda la lettera del pastore milanese alla sorella Marcellina sul tentativo delle truppe imperiali di occupazione le basiliche milanesi (*vetus e nova*) durante la settimana santa del 386: SANT'AMBROGIO DI MILANO, *Lettere*, Introduzione, traduzione, note e indici di G. Banterle, Milano-Roma 1988 (Sancti Ambrosii episcopi Mediolanensis opera. Opera omnia di sant'Ambrogio, 21), ep. 76: *Sulla consegna delle basiliche, il fratello alla sorella*, pp. 137-153; e le note di S. LUSUARDI SIENA, *Il complesso episcopale di Milano: riconsiderazione della testimonianza ambrosiana nella Epistola ad sororem*, «Antiquité tardive», 4 (1996), pp. 124-129, oltre a A. CAPRIOLI, *Letà antica. Il vescovo Ambrogio*, in *Diocesi di Milano (1ª parte)*, a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vaccaro, Brescia-Gazzada 1990 (Storia religiosa della Lombardia, 9), pp. 14-15.

<sup>10</sup> Per la datazione dei due episcopati, cfr. G. SPINELLI, *Intorno alla cronologia dei vescovi Filastrio e Gaudenzio*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», terza serie, IX, 3-4 (2004), pp. 7-19.

Di origini non locali, Filastrio era giunto a Brescia dopo aver peregrinato «per tutto l'ambito del mondo romano», predicando la parola del Signore come l'apostolo Paolo e pagando di persona per la sua fedele testimonianza<sup>11</sup>; pastore «ripieno di Spirito Santo», nella sua attività episcopale aveva dissodato il campo del paganesimo come un saggio agricoltore e lo aveva reso fecondo con la parola del vangelo, combattendo «con grande rigore di fede non solo i pagani e i giudei, ma anche contro tutte le eresie, e soprattutto contro l'incredulità ariana»<sup>12</sup>. Parole chiare, quelle del presule, che mettono in luce il contesto sociale e religioso in cui veniva gettato il seme della nuova fede: il mondo pagano sempre più debole, specie dopo l'editto teodosiano (380), ma non sconfitto né sopito; la predicazione ebraica che si alimentava intorno alla locale sinagoga<sup>13</sup>; le molte credenze che generavano forme di fede eterodossa e soprattutto il durissimo confronto con l'arianesimo che trovava altissime protezioni in seno alla corte imperiale. Per questo Gaudenzio, rivolgendosi a Benevolo, cristiano di elevata estrazione sociale, parla di Filastrio con filiale venerazione, chiamandolo «padre nostro» e *fondatore* della Chiesa bresciana, avendo consolidato nella fede, nell'armonia vicendevoles e nell'apertura missionaria la giovane comunità cristiana<sup>14</sup>.

Alla sua morte venne sepolto nella basilica di Sant'Andrea, che lui stesso aveva probabilmente fatto erigere nel suburbio orientale<sup>15</sup>, mentre la comunità dei credenti non aveva ancora un proprio spazio di culto dentro la città, dove esistevano invece i templi pagani e una sinagoga. Tra i suoi discepoli troviamo Dominatore, da lui ordinato diacono, divenuto poi vescovo di Bergamo, e Gaudenzio che gli successe sulla cattedra bresciana. La comunità cittadina doveva essere abbastanza coesa, non aveva sperimenta-

<sup>11</sup> Si oppose «con tanto vigore di fede» contro l'eresia, soprattutto quella ariana, «da essere sottoposto alle percosse e portare nel suo corpo» i segni della persecuzione (GAUDENZIO, *Trattati*, XX, 6).

<sup>12</sup> GAUDENZIO, *Trattati*, XXI, 6.

<sup>13</sup> *Inscriptiones Italiae*, X, regio X, V, *Brixia*, curavit A. Garzetti, Roma 1984, nr. 1993 e 1260 (col solo titolo di capo della sinagoga); GREGORI, *Dai Tetrarchi ai Longobardi*, pp. 515-516 per un commento alle due iscrizioni.

<sup>14</sup> GAUDENZIO DI BRESCIA, *Trattati*, Prefazione, 4; XVI, 8: «la ben nota dottissima parola del padre mio Filastrio di venerata memoria, che con larga effusione della grazia dello Spirito Santo, fondò questa Chiesa nella fede dell'adorabile Trinità, la costituì nella vera speranza e nella carità perfetta, la indirizzò alle virtù, la lasciò nella pace».

<sup>15</sup> «[...] il suo sepolcro è presso di noi», scrive Gaudenzio (*Trattati*, XXI, 4).

to le violenze delle persecuzioni di Diocleziano, né era attraversata da forti tensioni dottrinali. Ciò trova sostegno nel fatto che Costantino vi aveva confinato Donato e Ceciliano, fautori dello scisma donatista; che i vescovi Ursicino e Filastrio erano intervenuti ai concili di Sardica (343) e di Aquileia (381), dove erano state prese decisioni fondamentali a tutela dell'ortodossia; e che in città aveva trovato riparo Benevolo, l'alto magistrato di Valentiniano II che aveva preferito rinunciare al suo incarico piuttosto di collaborare con l'imperatrice Giustina filoariana e tradire le sue convinzioni<sup>16</sup>.

Le fonti epigrafiche registrano inoltre numerosi esponenti della classe senatoria, residenti in città o nelle loro tenute rurali, in stretto rapporto con i cristiani o vicini alla nuova esperienza di fede, mentre la corte imperiale, sia pure per brevi periodi, aveva soggiornato a Brescia. Ciò dà conto di un'aristocrazia bresciana nel IV secolo inserita in un contesto socio-economico ancora molto dinamico, plasticamente rappresentata dal bel ritratto di famiglia, dipinto su foglia d'oro, del vetro incastonato alla base della "croce di Desiderio" conservata nel museo cittadino di Santa Giulia. Per tutto il secolo, poi, la stessa nutrita presenza di militari – sovente di fede cristiana, come il *veteranus* Aurelio Bersimes, lo *scutarius* Flavio Higgs o quel Maroveus la cui iscrizione sepolcrale, ma ormai nel V secolo, si chiude con un cristogramma<sup>17</sup> – conferma l'attenzione imperiale nei confronti di Brescia, posta sull'importante arteria stradale che univa Milano ad Aquileia.

È lo stesso Gaudenzio ad informarci dei suoi cristiani e di come il loro stile di vita non dovesse confondersi a quello dei pagani, ma alimentato dalla formazione dottrinale e dalla coerenza dei comportamenti, poiché il cristiano non si trova in una condizione privilegiata, né la sua fede lo mette al riparo dai pericoli del mondo, del proselitismo degli eretici e dei giudei<sup>18</sup>.

<sup>16</sup> GAUDENZIO DI BRESCIA, *Trattati*, Prefazione, 5: «Infatti la regina Gezabele [l'imperatrice Giustina], protettrice ad un tempo e complice dell'incredulità ariana, quando perseguiva il beatissimo Ambrogio vescovo della Chiesa di Milano [386], cercava di distruggere anche te, in quel tempo capo dell'ufficio delle suppliche dell'imperatore, a promulgare decisioni contro le Chiese cattoliche, senza tener conto della fede che dà la salvezza. Ma per non farlo, senza esitazione disprezzasti, in cambio della gloria di Dio, e la dignità di una promozione promessa e l'ambizione terrena e la gloria mondana, preferendo vivere da privato che prestare servizio da morto».

<sup>17</sup> Al riguardo si veda GREGORI, *Dai Tetrarchi ai Longobardi*, pp. 514-515.

<sup>18</sup> Per questo Gaudenzio mette in guardia i suoi fedeli dall'aderire, anche nel poco, «all'errore dei gentili, alla malvagità dei giudei e alla scelleratezza degli eretici che, usando il lie-

Non poteva pertanto sottrarsi ai suoi doveri di testimonianza, in quanto anche i pagani diventano «partecipi per mezzo di ciascun apostolo, ministro del vangelo, della promessa di Dio in Cristo»: il cristiano, infatti, è chiamato a comunicarla ai popoli di tutte le razze che «sacrificano o innalzano templi agli idoli» per essere consacrati al suo nome<sup>19</sup>. Di conseguenza non erano tollerabili forme di sincretismo, né il serpeggiare del paganesimo tra i rustici delle campagne: «Credete forse – scrive Gaudenzio – che Dio possa amare un cristiano tiepido e negligente che lascia sussistere il culto degli idoli nei propri possedimenti? che tollera, in oltraggio a Dio, l'esistenza di un tempio dedicato a un demone e un altare al diavolo?»<sup>20</sup>.

Se nel corso del IV secolo si colloca la costruzione dei primi oratori cristiani nelle aree cimiteriali suburbane – Sant'Andrea nella parte orientale, appena fuori le mura lungo la via per Verona; San Faustino *ad sanguinem* nel cimitero di San Latino, sul luogo del martirio di Faustino e Giovita; Sant'Alessandro sulla via per Cremona e San Lorenzo nella parte del suburbio meridionale –, il ritrovamento fortuito di materiali cultuali, celati di proposito nell'area del *Capitolium* con una cura che si riscontra anche altrove – come nel tempio di Minerva a Breno – soprattutto di statue, getta nuova luce sulla persistenza della religiosità antica all'assalto cristiano<sup>21</sup>. Nel 1826 infatti, nell'intercapedine tra il tempio capitolino e il colle Cidneo, furono rinvenuti materiali preziosi e di grandi dimensioni destinati al culto (Vittoria alata, bronzi dorati, statue, vasi, ecc.), sistemati e dissimulati per non essere violati; allo stesso modo nel 1998 è stato scoperto un condotto idrico attiguo, dismesso e sigillato, pieno di materiali di più modesta dimensione in

vito del diavolo, con l'acidità dell'incredulità loro corrompono tutta la massa della fede» (GAUDENZIO, *Trattati*, VII, 21), e sul tema dell'ortodossia torna con frequenza: *Ibid.*, VII, 3; VIII, 7; XX, 3-4.20.25-27.32; per le posizioni ereticali di Marcione, Mani e Ario, v. invece la descrizione che ne dà il suo predecessore: FILASTRIO DI BRESCIA, *Delle diverse eresie*, cap. 45, 61, 66.

<sup>19</sup> GAUDENZIO DI BRESCIA, *Trattati*, IX, 46; XII, 11.

<sup>20</sup> *Ibidem*, XIII, 28.

<sup>21</sup> A questo proposito, cfr. F. ROSSI, *Considerazioni sull'abbandono del capitolium di Brescia e sulla vita del santuario in età medio e tardoimperiale*, in *Nuove ricerche sul capitolium di Brescia*, pp. 217-226, e gli altri saggi del volume per la vicenda del complesso santuario edificato nel 73 d.C.; per il sito di Breno: *Il santuario di Minerva. Un luogo di culto a Breno tra protostoria ed età romana*, a cura di F. Rossi, Milano 2010; inoltre, il saggio di A. Bonini nelle pagine precedenti della rivista e la prospettiva d'insieme offerta dalla studiosa.

uso al santuario (arredi, doni votivi, ceramiche, vetri, utensili, ecc.). Un un gesto di *pietas* religiosa, peraltro non infrequente, messo in atto per sottrarre tali oggetti al danneggiamento dei cristiani che li ritenevano abitati dai demoni; ciò dovette accadere prima della distruzione del tempio, che – a dispetto delle leggi antipagane<sup>22</sup> – si ergeva ancora maestoso all’inizio del V secolo per il decoro urbano, benché in stato di abbandono.

Il vescovo Gaudenzio ricorda ai suoi fedeli che l’annuncio evangelico senza testimonianza di vita è vano; li esorta quindi a rifuggire gli abomini dei gentili e ogni forma di idolatria, quali «i malefici, gli incantesimi e gli amuleti, le vanità, l’interpretazione dei presagi, il culto familiare dei morti», come pure a rinunciare in maniera definitiva al modo di vivere di quanti non si erano ancora convertiti e restavano legati al loro passato<sup>23</sup>. Poi ironizza sulla degenerazione di talune consuetudini connesse al culto dei defunti: «In un primo tempo gli uomini cominciarono ad imbandire i pranzi ai morti a motivo della propria golosità, per mangiarseli loro; ma dopo osarono celebrare in loro onore anche sacrileghi sacrifici, per quanto compiano l’equivalente di un sacrificio ai loro morti quegli stessi che organizzano i pranzi in loro onore, poiché, versando vino con le mani tremanti per l’ebbrezza sulle mense dei sepolcri, tartagliano che lo spirito è assetato»<sup>24</sup>.

Un comportamento improntato alla sobrietà scongiurava simili deviazioni, come l’astenersi dagli eccessi del cibo e da una condotta morale irregolare, che ne erano l’inevitabile conseguenza pratica, perché «l’uomo guarda all’apparenza ma Dio guarda al cuore»<sup>25</sup>. Non solo si dovevano rifuggire ogni gozzoviglia e ubriachezza, ma anche i banchetti disonesti, «dove i movimenti serpentini di turpi femmine suscitano un’illecita concupiscenza, dove suonano lira e flauto, dove infine strepita ogni genere di musicanti che danzano al ritmo di cembali». E conclude definendo «disgraziate quelle case che non sono affatto diverse dai teatri»<sup>26</sup>, profane e im-

<sup>22</sup> Sin dal 345 e 346 infatti erano perseguiti con la pena di morte i seguaci del paganesimo e ordinata la chiusura dei templi, nel 380 il cristianesimo diventava religione di stato secondo il credo niceno, nel 386 si decretava la distruzione dei templi antichi, nel 391 la proscrizione del paganesimo, e così via (cfr. almeno *Codex Theodosianus*, XVI, 10, *De paganis, sacrificiis et templis*).

<sup>23</sup> GAUDENZIO DI BRESCIA, *Trattati*, IV, 14.

<sup>24</sup> *Ibidem*, IV, 15.

<sup>25</sup> *Ibid.*, XI, 21.

<sup>26</sup> *Ibid.*, VIII, 17 e 18 per la citazione successiva.

morali. Al contrario la casa del cristiano doveva «essere immune dalle danze del diavolo, veramente benevola, ospitale, santificata da frequenti preghiere e risuonare spesso di salmi, di inni e di cantici spirituali».

Ben differenti invece, secondo il presule, i tratti distintivi dei fedeli: «la parola di Dio e il segno di Cristo stia nel vostro cuore, sulla bocca, sulla fronte, nei pasti, nei simposi, nei colloqui, nei bagni, nei letti, nell'entrata, nell'uscita, nella gioia, nella tristezza, affinché, secondo l'insegnamento del beatissimo apostolo Paolo, sia che mangiate sia che beviate sia che facciate qualche altra cosa, tutto sia fatto nel nome del Signore»<sup>27</sup>. E rivolgendosi ai neofiti che affollavano le funzioni pasquali li incoraggia a conservare «l'ornamento della grazia che dà la salvezza», ad essere «misurati in tutto, per non perderlo ubriacandosi», a riunirsi «solleciti in chiesa» e, anche nel tempo libero, a pregare per crescere nella fede e attendere «vigilanti alle preghiere, agli inni, ai salmi, ai canti spirituali» insieme al loro pastore. La sobrietà nei conviti, unita alla castità della vita coniugale, alla modestia dell'animo, alla pacatezza nel parlare e nell'incedere dovevano caratterizzare lo stile di vita del credente; e aggiunge: «Con l'orecchio ascoltiamo le divine letture, con la bocca confessiamo, lodiamo, benediciamo, preghiamo Dio, leviamo le mani supplici al cielo, corriamo con i piedi in chiesa e, con le ginocchia a terra, adoriamo l'unica divinità della Trinità»<sup>28</sup>.

Illustrando il miracolo della trasformazione dell'acqua in vino alle nozze di Cana, spiega inoltre che Cristo, in netta opposizione alla dottrina manichea, ha benedetto il matrimonio, anche se poi ha mostrato preferenza per la verginità. Invita quindi i coniugi a vivere castamente mantenendo l'integrità battesimale per ricevere la ricompensa divina promessa a coloro che hanno «conservato il loro corpo così come rigenerato dal sacramento del battesimo», alla maniera di quelle coppie che – una volta divenute cristiane – optavano per la via della castità rispetto alla condizione nuziale (VIII, 9-11), come nel caso del *subdiaconus* Giulio Agostino e della moglie Azzia attestati da un'epigrafe lenese del IV secolo<sup>29</sup>. In essa il marito dà se-

<sup>27</sup> *Ibid.*, VIII, 18.

<sup>28</sup> *Ibid.*, IV, 17-18; IX, 31.

<sup>29</sup> *Ibid.*, VIII, 9-11; per la dedicazione «Alla buona memoria di Azzia Innocenzia, donna di somma pudicizia e sapienza che visse circa 43 anni, 9 mesi e 4 giorni; il suddiacono Giulio Agostino alla dolcissima sposa con la quale visse 7 anni, 3 mesi, 20 giorni; nonostante i suoi desideri, a chi ben meritò pose questa memoria», si vedano G.L. GREGORI, *Brescia*

poltura ad *Attia Innocentia*, «donna di somma castità e sapienza», ma il riferimento all'ordine ministeriale del committente (*subdiaconus*) e l'uso del termine *coniunx* – anziché quello di *uxor* – per indicare la moglie, attestano l'esistenza di una gerarchia ministeriale ed esprimono la volontà di affermare la propria identità religiosa attraverso il valore dell'unione matrimoniale nella castità.

Gaudenzio si premura però di aggiungere subito: «*Dico questo per la vostra utilità, non per lanciarvi un laccio* (1 Cor 7, 35); chi infatti, anche dopo il lavacro battesimale ha usato del legittimo matrimonio, non ha commesso peccato». Dio ha scelto tuttavia che una vergine divenisse la sua dimora e, «entrando in lei [...] senza contaminazione», è venuto al mondo «senza danno dell'integrità materna» nel rispetto del suo intimo desiderio<sup>30</sup>. Invita perciò i genitori a donare i loro figli al Signore, senza per questo determinarne il destino né fissarne forzatamente la volontà, ma lasciando che si uniscano nelle nozze coloro i quali non sanno controllarsi, perché la castità rientra nei doni di Dio. Spetta comunque a loro «orientare al meglio» l'animo dei figli, ammonirli e impegnarsi per vincolarli «a Dio piuttosto che al mondo. Così da parenti della loro stirpe offriranno nell'ordine clericale ministri degni dell'altare divino o, nel numero delle sante donne, alleveranno fanciulle votate alla castità», per il bene della Chiesa di Dio e la loro felicità<sup>31</sup>.

Si tratta di un passo di grande interesse perché rappresenta il primo precocissimo riferimento documentario della dedizione totale al servizio divino in ambito bresciano, sia maschile che femminile, più tardi istituzionalizzato dal monachesimo. Poi prosegue: «È infatti giusto giudizio di un'anima razionale scegliere di servire Dio piuttosto che il mondo, decide-

*romana, ricerche di prosopografia e storia sociale, II. Analisi dei documenti*, Roma 1999, pp. 68-69; ID., *Dai Tetrarchi ai Longobardi*, p. 520; D. SGARZI, *Iscrizioni bresciane tardo-antiche e altomedievali (V-IX secolo)*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», terza serie, X, 3-4 (2005), pp. 42-43; e soprattutto M. SANNAZARO, *Le iscrizioni paleocristiane e altomedievali da Leno. Alcune osservazioni*, in *San Benedetto "ad Leones", un monastero benedettino in terra longobarda*, a cura di A. Baronio, Brescia 2006 (Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia, XI, 2), pp. 339-343.

<sup>30</sup> GAUDENZIO DI BRESCIA, *Trattati*, VIII, 16.10. Prosegue osservando poi che non c'è nulla di male «nell'aspetto e nel corpo femminile», ma può esserci ed insinuarsi in una cattiva volontà, come nel caso di una donna che «per la sfrontatezza della concupiscenza trasgredisce il diritto legittimo dell'unione matrimoniale» (*ivi*, XV, 12-13).

<sup>31</sup> *Ibidem*, VIII, 13.

re di obbedire ai comandamenti di Cristo, senza lasciarsi corrompere dalle seduzioni del diavolo, preferire di restare dediti alle aspirazioni spirituali, senza farsi coinvolgere nei vizi della carne, e ritenere che debba preporsi la beatitudine eterna dei beni futuri ai brevissimi piaceri del mondo»<sup>32</sup>.

Durissimo è, infine, il richiamo del pastore verso quei cristiani ricchi che ignoravano i fratelli più poveri; un'accusa acuita dal pericolo imminente delle invasioni dei barbari, le cui pressioni – nei movimenti militari dei visigoti di Alarico – avevano portato nel 402 allo spostamento della corte imperiale da Milano a Ravenna. La loro minacciosa presenza aveva impedito a molti presuli, invitati da Gaudenzio alla solenne consacrazione della basilica del *Concilio dei Santi*<sup>33</sup>, di partecipare all'avvenimento intimoriti dalle loro incursioni che mettevano a repentaglio la sicurezza e la stabilità nell'Italia settentrionale<sup>34</sup>. Sull'esempio di Ambrogio e di altri presuli, infatti, aveva riunito nella basilica extraurbana del *Concilio dei Santi*, da lui voluta lungo la strada per Milano, le venerate reliquie di Giovanni Battista, degli apostoli Andrea e Tommaso, dell'evangelista Luca, dei martiri Gervasio, Protasio e Nazzaro – nel gesso ancora intriso di sangue – ricevute dal confratello milanese Ambrogio, le ceneri sante dei martiri dell'Anaunia – gli asceti Sisinnio, Martirio e Alessandro – avute dal vescovo di

<sup>32</sup> *Ibid.*, XI, 25.

<sup>33</sup> In due occasioni Gaudenzio ricorda gli imminenti *pericula barbarorum*, nel sermone XIII per sostenere l'elemosina: «Così Dio ascolterà le nostre preghiere, così meriteremo di essere protetti dall'aiuto divino tra i pericoli dei barbari che ci minacciano», e nel XVII dove, in occasione della consacrazione della basilica del *Concilio dei Santi*, lamenta l'assenza di alcuni vescovi a causa delle invasioni: «Sono qui raccolti santi vescovi e uomini apostolici per rendere l'ossequio della doverosa devozione ai beatissimi padri e predecessori loro, [...] sebbene l'impudenza dei barbari abbia sottratto al giorno d'oggi la massima parte dell'afflusso, impedendo che tutti gli altri santi vescovi, che credevamo avrebbero partecipato, potessero venire» (GAUDENZIO DI BRESCIA, *Trattati*, XIII, 21; XVII, 2).

<sup>34</sup> Scampata alla prima invasione di Alarico, fermato da Stilicone nei pressi di Verona, nel 452 Brescia – insieme ad altre città dell'Italia settentrionale poste sulla direttrice *Aquileia-Mediolanum* – subì i saccheggi degli Unni di Attila diventando dopo il 476 la sede di un forte presidio di goti. Fu pertanto a partire da questo periodo che il settore orientale della città perse la sua funzione centrale nella vita urbana e nell'area flavia del *capitolium*, compresa tra il foro e il teatro ai piedi del Cidneo, cominciarono i crolli, si ebbero incendi e spoliazioni, a cui seguì l'abbandono: nuovo polo di riferimento cittadino sarebbe diventato alcuni decenni più tardi quello più occidentale imperniato intorno alla fabbrica delle due cattedrali, erette in un quartiere occupato fino ad allora da *domus* private e ambienti termali.

Trento Vigilio († 405 ca) e quelle dei quaranta Martiri di Sebaste che lui stesso aveva portato dall'Oriente<sup>35</sup>.

Parlando dei suoi fedeli il linguaggio diventa diretto e realisticamente descrittivo: «Esce di chiesa il cristiano – seppure è cristiano – e oltrepassa il povero che prega, come se fosse sordo», ma come potrà Dio, si interroga il presule, ascoltare le nostre preghiere se siamo sordi a quelle dei fratelli più bisognosi? come saranno riscattate le colpe dei peccati senza comprensione verso i poveri? o chiudendo il cuore alla voce che grida aiuto? Allora, sarà opportuno che, «cominciando dai nostri, benefichiamo i bisognosi ed i miseri, provvediamo agli indigenti il vitto, la bevanda, il vestito, perché di tali opere giusto retributore è il Signore». La carità non deve avere confini, né incontrare resistenze di parte, anche se deve cominciare dai bisogni delle comunità cristiane, dove tutti sono tenuti a dare con generosità, ricchi e meno ricchi, perché la misericordia verso i poveri è indispensabile per sperare nella benevolenza divina e nell'amore del Signore che monda da ogni colpa<sup>36</sup>. Il «fiume delle elemosine» spegne «il fuoco dei peccati accumulati dopo aver ricevuto la fede», ma non esime i credenti dall'impegno a non ricadere negli stessi errori. L'elemosina infatti, insieme al digiuno, è un'arma efficace nella lotta quotidiana contro i vizi della carne, l'avidità del guadagno e le seduzioni del diavolo<sup>37</sup>: è l'immagine della Chiesa, strumento di solidarietà sociale e di mortificazione per sperare nella giustizia celeste.

### *Chiese, basiliche e culto nelle campagne*

La penetrazione del cristianesimo nella società tardo antica, pur sostenuta dalla legislazione pubblica, non fu capillare né repentino e senza resistenze. Una conferma può essere letta nelle difficoltà dei cristiani ad avere un loro spazio di culto esclusivo in città, cosa che si ebbe solo tra il V e il VI secolo con la costruzione delle due cattedrali e del battistero all'interno della cinta muraria romana, in una zona comunque non centrale rispetto alla topografia della città antica. Si registra inoltre l'assenza di sovrapposizioni di chiese cristiane ad edifici di culto pagani, salvo il caso del piccolo oratorio

<sup>35</sup> GAUDENZIO DI BRESCIA, *Trattati*, XVII, 1-14.

<sup>36</sup> Per i rimandi testuali, si veda: *Ibidem*, XIII, 21.24.29-30.34.

<sup>37</sup> *Ibid.*, XIII, 21.

nell'area del santuario flavio sulla sommità del Cidneo, come pure non sono documentate azioni clamorose di devastazione di templi pagani, eccettuato forse quello della Minerva di Breno. Al contrario, le fonti tardoantiche e altomedievali continuano a descrivere un paesaggio rurale abitato da spiriti ed entità demoniache che, nell'immaginario collettivo, si manifestavano nei pressi di alberi, rocce, grotte, sorgenti, bacini lacustri; ad esse erano attribuite funzioni taumaturgiche e curative, e in loro onore esistevano templi e luoghi di culto, soprattutto all'aperto, presso cui la gente accorreva per pregare, chiedere o sciogliere un voto, offrire doni. Tali persistenze sopravvivevano anche in città nonostante la vigile sorveglianza delle autorità ecclesiastiche e la condanna delle leggi canoniche.

Per questo, all'intransigenza cristiana del III-V secolo – come mostrano le opere di Gaudenzio di Brescia, Zeno di Verona, Massimo di Torino o del metropolita Ambrogio –, volta ad annientare i luoghi diabolici e a radere al suolo i templi dedicati agli antichi idoli, si passò ad un «atteggiamento per certi aspetti più morbido»<sup>38</sup>, chiaramente esemplato dalle direttive di Gregorio Magno ad Agostino, monaco missionario in Inghilterra<sup>39</sup>. La netta condanna del paganesimo da parte della Chiesa non era venuta meno, ma si preferiva salvaguardare i luoghi di culto «per il loro potenziale valore di poli aggregativi» delle popolazioni delle campagne sparse in nuclei insediativi spesso di ridottissime dimensioni, i cui punti di riferimento erano «le aree sacre, connesse allo stesso tempo ai riti rivolti alle divinità e a pratiche di altro tipo, prima fra tutte quella dello scambio»<sup>40</sup>. In ogni caso, sin dalla fine del IV secolo, si registra la presenza di un'incipiente organizzazione ecclesiastica in ambito rurale, caratterizzata da piccoli edifici di culto (chiese, basiliche, oratori) e da chierici (diaconi e preti) che vi officiavano con regolarità.

Le indagini archeologiche, inoltre, mostrano come i primi centri cristiani si trovavano generalmente all'interno o in prossimità di una villa romana, piuttosto che in precedenti edifici culturali, vale a dire nel cuore delle

<sup>38</sup> P.G. SPANU, *Fons vivus. Culti delle acque e santuari cristiani tra tarda antichità e alto medioevo*, in *Lacina nei secoli altomedievali*, Spoleto, 12-17 aprile 2007, Spoleto 2008 (Settimane di studio della Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, LV), p. 1038.

<sup>39</sup> GREGORIO MAGNO, *Registrum*, XI, 56, ed. D. Norberg, Turnholt 1982 (Corpus christianorum. Series latina, CXL, A), pp. 961-962; si veda anche il contributo di C. Alzati nelle pagine precedenti della rivista.

<sup>40</sup> SPANU, *Fons vivus*, p. 1038.

grandi proprietà dei latifondisti, dove il padrone provvedeva direttamente all'evangelizzazione dei suoi rustici e alla costruzione di oratori sacri nei suoi possedimenti, come avvenne per San Nazzaro di Leno. Il problema di documentare la continuità o la rottura tra antichi siti religiosi pagani e i nuovi centri cristiani può trovare indizi utili nella collocazione spaziale delle chiese – presso corsi d'acqua, grotte, stagni e sorgenti, sulla cima dei monti, in pianori sopraelevati, nelle radure dei boschi, ecc. –, lì appositamente costruite con funzione esaugurale in sostituzione delle precedenti forme religiose. Necropoli e sedi cimiteriali, per la loro sacralità, furono tra le prime ad essere occupate e “recuperate” dai cristiani non solo nel suburbio cittadino, dove abbiamo le prime attestazioni, ma anche nel resto del territorio – Leno, Sirmione, Manerba, Salò, Desenzano, Pontenove, Ghedi, Palazzolo, Iseo, Nave, Bornato, Saiano, Cologne, Inzino, Carpenedolo, Quinzano, ecc. – e le autorità ecclesiastiche si preoccuparono di estirpare o di trasformare con la loro presenza usi e tradizioni pagane, come indicavano Gaudenzio di Brescia o Massimo di Torino, e si continuò a fare.

Lo slancio pastorale, seguito all'azione vescovile di Apollonio, Filastrio, Gaudenzio e dei loro successori, trova nella circolazione missionaria e delle reliquie martiriali, nella dedicazione delle chiese e nella loro diffusione lungo le maggiori arterie viarie, indizi preziosi delle nuove condizioni in cui i cristiani si trovavano ad operare. Un ruolo importante dovevano svolgere fonti, sorgenti, fiumi e bacini lacustri da sempre legati alla fertilità, alla vita e alla salute, le cui resistenze nei culti sono oggetto di attenzione scrupolosa da parte degli scrittori cristiani e della legislazione ecclesiastica fino alla fine del VII secolo. Il vescovo Cesario di Arles († 542), ad esempio, mette in guardia i suoi fedeli circa l'inefficacia del battesimo per coloro che sacrificano alle fonti o praticavano altre forme di idolatria<sup>41</sup> e dedica un'intera epistola alla distruzione dei luoghi di culto pagani, tra cui elenca i siti lacustri dove spesso si recavano ancora a pregare anche i cristiani<sup>42</sup>. Di fronte al rifiuto dei rustici allora di abbandonare le antiche consuetudini, sembrò più efficace erigere simboli cristiani in quei luoghi

<sup>41</sup> «Che nessuno osi lavarsi di notte o al mattino presto presso fonti, paludi o fiumi nella festa di San Giovanni, poiché questa infausta consuetudine è un retaggio degli usi dei pagani» [CESARIO DI ARLES, *Sermones*, XXXV, 4, ed. G. Morin, Turnhout 1953 (*Corpus christianorum. Series latina*, 103); inoltre, CCXXIX, 2, 4; XIV, 4; XIII, 3-5; LIV, 5].

<sup>42</sup> CESARIO DI ARLES, *Sermones*, LIII.

(croci, altari, cappelle, traslazione di reliquie, celebrazione di riti) piuttosto che distruggerli e consentire ai contadini di continuare a recarsi non più per adorare le acque o le altre forze naturali, ma per venerare le sante spoglie che lì erano state deposte, per chiedere la loro protezione e affidarsi alla custodia della croce.

È interessante notare pertanto, anche ad una sommaria ricognizione, come siano davvero numerosissime le chiese battesimali, le basiliche rurali e poi le pievi erette in prossimità di fiumi, laghi e fonti, in cui il processo di sacralizzazione – connesso certo anche alla loro primaria funzione socio-economica legata alla presenza dell’acqua, alla facilità dei collegamenti fluviali, all’esistenza di snodi commerciali o di punti di approdo dei bacini lacuali e di accentramento demico – vide la sostituzione dei precedenti riferimenti lustrali e di culto con fondazioni cristiane, l’introduzione della ritualità battesimale e la benedizione con acqua santa del sito. Questo non significa che tali fondazioni fossero, sempre e dovunque, legate alla venerazione di divinità imbrifere – da verificare caso per caso –, ma appare come un dato da tenere presente di fronte alla forza di tali primordiali concezioni. Lungo il corso dell’Oglio si collocano le matrici di Edolo, Civate, Rogno, Palazzolo, Quinzano, Pontevico, Comella, Ostiano e Bizzolano; lungo il Mella quelle di Bovegno, Inzino, Concesio, Azzano, Corticelle e Manerbio; lungo il Chiese quelle di Vobarno, Gavarado, Pontenove, Montichiari, Casalromano e Asola; lungo il Garza quella di Nave, mentre nei pressi delle risorgive si collocano Ghedi, Bagnolo, Leno, Dello, Trenzano, Bigolio e sul Sebino si trovano le pievi di Iseo e Sale Marasino; sul lago d’Idro quella di Santa Maria *ad undas* e sul Benaco quelle di Gargnano, Toscolano, Maderno, Salò e così via. Dati che inducono ad una più attenta considerazione di tali dinamiche.

Si può inoltre notare che gli edifici di culto cristiani sorti in prossimità di fonti sacre, di sorgenti, di luoghi termali salutiferi o bacini idrici presentano frequenti ricorrenze nelle dediche: alla Vergine innanzitutto, quale continuatrice dei culti alle ninfe, a Giovanni Battista in rapporto alla ritualità battesimale, ad alcuni martiri la cui presenza doveva contrastare quella demoniaca, a santi taumaturghi dalle virtù guaritrici e a quello degli angeli in assonanza con gli spiriti celesti. Tra questi ultimi un particolare impulso, specie in seguito al successo del santuario garganico, ricevette dall’età tardoantica il culto all’arcangelo Michele, dove il santo ope-

ra miracoli e guarigioni con l'acqua; una ritualità, fatta propria dai longobardi, che presenta la costante frequenza di elementi comuni – l'altura, la grotta, la sorgente – spesso in continuità con forme religiose precedenti quali l'incubazione (interessante ad esempio il sito di San Michele sul monte Orfano a Rovato).

Si crearono perciò, anche molto distanti dalla sede vescovile, centri di cura d'anime che divennero a loro volta punto di riferimento per le funzioni liturgiche degli abitanti dei villaggi e degli insediamenti sparsi delle campagne. Esempi archeologici sempre più numerosi, distribuiti per il territorio diocesano, documentano tra V e VI secolo il passaggio o il collegamento tra le strutture o le ville romane e il mondo cristiano. A Desenzano la chiesa battesimale di San Lorenzo si colloca all'interno di un'area di più antico insediamento romano, abbandonata tra V e VI secolo: era di cospicue dimensioni, con un'unica navata, il portico antistante affiancato dal battistero, e una importante necropoli; a Manerba l'oratorio di San Siro, nei pressi della pieve di Santa Maria, viene edificato sui resti di una *domus* romana; la stessa cosa succede a San Pietro in Mavinas a Sirmione, eretto nei pressi di un'imponente *villa* dove sono emersi l'abside e il deambulatorio, come pure a San Cassiano di Padenghe, all'aula tardo antica di Santa Maria di Ghedi, alla pieve di Santa Maria di Corticelle e alle matrici di Sant'Andrea di Iseo, di Santa Maria di Carpenedolo, di Santa Maria *antiqua* di Montichiari o di San Bartolomeo di Bornato.

A Leno le carte monastiche attestano l'esistenza di una chiesa e del battistero di San Giovanni, come pure di altre cappelle: San Vittore, Santa Maria e appunto San Nazzaro, la cui dedicazione rappresenta un indizio significativo a favore della loro precoce fondazione e dello stretto collegamento vescovile e con esso alla sede metropolitana milanese. Il rapporto tra le singole sedi episcopali e la propria metropoli, riguardo all'ordinamento culturale, era infatti un cardine per il funzionamento delle strutture ecclesiastiche dell'Occidente cristiano ribadito a più riprese in età tardo antica, e tale resterà fino alla "romanizzazione" imposta dalle riforme carolingie. La dedicazione a Vittore, a Nazzaro e Celso quindi, come pure a Gervasio e Protasio, a Vitale o ad Ambrogio, prova questa prassi culturale e i solidi legami ecclesiastici di Brescia con la metropoli ambrosiana e di queste basiliche con il loro vescovo. Una conferma indiretta dell'antichità di questi rapporti viene dai recenti scavi, condotti in località Pluda a Leno, sull'area del-

la basilica dei Santi Nazzaro e Celso<sup>43</sup>, eretta nella parte rustica di un grande insediamento patrizio e datata al V secolo. La cappella ha subito abbandoni e riprese, è poi confluita nel patrimonio dell'abbazia di San Benedetto di Leno sin dall'alto medioevo, ma ha perpetuato la sua funzione sacra ben oltre le vicende storiche del cenobio.

*Leno: una pieve monastica e il "territorium abbatie"*

Nel panorama delle strutture ecclesiastiche della pianura lombarda il territorio lenese si presenta come un caso emblematico ed interessantissimo, non solo per la precocità delle attestazioni cristiane, ma per il groviglio di competenze giurisdizionali che su di esso si ebbero nel corso di tutto il medioevo e oltre. Se il ritrovamento delle fondazioni della basilica rurale dei Santi Nazzaro e Celso sulla strada per Calvisano offre un riferimento cronologico antichissimo e inedito per la presenza di comunità cristiane in una zona fortemente romanizzata della campagna bresciana; l'intitolazione ai martiri milanesi indica altresì gli stretti collegamenti con la Chiesa diocesana e metropolitana, mentre la dedica alla *dolcissima* Azzia, da parte del *suddiacono* Giulio Agostino, riferisce qualcosa in più riguardo al funzionamento di queste basiliche rurali, ossia dell'esistenza al loro interno di una struttura gerarchica e di come il loro funzionamento potesse essere affidato, oltre che a presbiteri, anche a diaconi e suddiaconi. Si trattava di chierici che erano di norma sposati – consuetudine che si protrarrà per gran par-

<sup>43</sup> Sui dati archeologici concernenti il complesso leonese, si veda A. BREDÀ, *Leno: monastero e territorio*, in *L'abbazia di San Benedetto di Leno. Mille anni nel cuore della pianura Padana*, Atti della giornata di studio (Leno, Villa Seccamani, 26 maggio 2001), a cura di A. Baronio, Brescia 2002 (Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia, VII, 1-2), pp. 239-254, mentre sulla vicenda della pieve e della parrocchia leonensi, v. P. GUERRINI, *La pieve di Leno e le sue memorie storiche*, Manerbio 1943 (Monografie di storia bresciana, XII), pp. 9-13; per l'antichissima basilica di San Nazzaro, la cui dedicazione si collega alla basilica extraurbana del *Concilio dei Santi* dove erano riposte le reliquie dei martiri ambrosiani, su cui sono emersi importanti dati archeologici dal rinvenimento delle fondazioni di un'aula di culto pre-longobarda, v. D. MORANDI, *La chiesa dei Santi Nazzaro e Celso di Leno*, «Civiltà bresciana», XVII, 3 (2008), pp. 97-100; EAD., *La chiesa dei Santi Nazzaro e Celso in località Pluda a Leno*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», terza serie, XIV, 1-4 (2009), pp. 237-258.

te del medioevo – e strettamente monogami, viventi nel rispetto della continenza rituale, ossia dell’astinenza dall’uso del matrimonio in occasione dell’esercizio del culto<sup>44</sup>.

Il riferimento ecclesiastico principale a Leno è però dato dalla pieve di San Giovanni – o meglio dalla “chiesa battesimale”, perché la sua inclusione nella *matricula plebium* diocesana non era condivisa<sup>45</sup> –, appartenente fin dalla fondazione desideriana del monastero di San Benedetto all’abbazia stessa; era dedicata al Battista e verosimilmente dall’età tardo antica rappresentava il centro religioso dell’ordinamento ecclesiastico locale<sup>46</sup>. Non era tuttavia l’unico edificio di culto nel territorio lenese perché esistevano altre cappelle, alcune delle quali molto antiche, come quella dei Santi Nazzaro e Celso e forse di San Vittore, posta a mezzogiorno di Castelletto lungo la vecchia strada per Gottolengo; vi era poi San Pietro, eretta tra X e XI seco-

<sup>44</sup> Per questi aspetti cfr. G. ROSSETTI, *Il matrimonio del clero nella società altomedievale*, in *Il matrimonio nella società altomedievale*, Spoleto 1977 (Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull’Alto Medioevo, XXIV), pp. 511-512; C. ALZATI, *A proposito di clero coniugato e uso del matrimonio nella Milano alto medioevale*, in *Società, istituzioni, spiritualità. Studi in onore di Cinzio Violante*, I, Spoleto 1994, pp. 79-92 [ora anche in ID., *Ambrosiana Ecclesia. Studi su la Chiesa milanese e l’ecumene cristiana fra tarda antichità e medioevo*, Milano 1993 (Archivio ambrosiano, LXV), pp. 207-220].

<sup>45</sup> Cfr. G. ARCHETTI, *Pievi e monasteri in età romanica. L’inquadramento ecclesiastico delle campagne bresciane tra XI e XIII secolo*, in *Società bresciana e sviluppi del romanico (XI-XIII secolo)*, Convegno internazionale di studi (Brescia, 9-10 maggio 2002), a cura di M. Rossi e G. Andenna, Milano 2007, pp. 167-170.

<sup>46</sup> Scrive al riguardo nella sua cronaca Cornelio Adro: «Ne’ pur è da meravigliarsi che la chiesa di S. Giovanni, qual hora è distrutta et abbandonata sia la prima nominata dopo il monasterio, essendo cosa chiara che in quel tempo, non solo quella era la parrocchiale di Leno, dove si pigliavan i santissimi sacramenti, ma che ancora in quel contorno si trovava la terra per avanti distrutta da qualche accidente, essendosi dalle escavazioni scuoperti in più luoghi rottami di fabbriche in quantità, indicanti esser ivi stati de’ casamenti, se bene poi col tempo è stata redificata la terra medesima dove di presente si trova et vi è anco stata edificata la chiesa di S. Pietro hora parrocchiale, la quale primieramente non vi si trovava al comodo della terra edificata» (L. SIGNORI, *Due fonti moderne per la storia di Leno: Cornelio Adro e Arnold Wion*, in *L’abbazia di San Benedetto di Leno*, p. 307). Per riferimenti documentari si rimanda a F.A. ZACCARIA, *Dell’antichissima badia di Leno*, Venezia 1767 (rist. anast., Prefazione di A. Baronio, Todi 1978); per un commento, v. A. BARONIO, *Monasterium et populus. Per la storia del contado lombardo: Leno*, Brescia 1984 (Monumenta Brixiae historica. Fontes, VIII); mentre per la storia del monastero leonense: *L’abbazia di San Benedetto di Leno*, cit.; *San Benedetto “ad Leones”*, cit.; e il recente profilo di G. ARCHETTI, *Per lodare Dio di continuo. L’abbazia di San Benedetto di Leno*, in *A servizio del Vangelo*, pp. 399-433, 646-650.

lo, e la cappella del Santo Sepolcro – nota anche col titolo di Santa Scolastica – consacrata dall'arcivescovo di Ravenna Riccardo, nei primi anni del XII secolo, durante l'abbaziato di Tebaldo. Alla pieve veniva dato il battesimo, la comunità si riuniva per ascoltare la messa, crescere nell'istruzione religiosa, ricevere l'assoluzione dei peccati e il vescovo, su invito dell'abate, amministrava la cresima; alla matrice si versavano le decime e le primizie, i suoi preti – nominati dall'abate insieme al rettore – assicuravano la cura sacramentale, l'assistenza spirituale ai malati e cristiana sepoltura a quanti morivano.

La sua collocazione decentrata, a nord-est dell'abitato attuale dove il toponimo “campo San Giovanni” pare ricordarne ancora la memoria<sup>47</sup>, in origine funzionale alla cura pastorale di un ampio territorio costellato di piccoli centri dispersi nella pianura, cominciò ad essere scomoda con l'affermarsi del monastero e lo sviluppo del *burgus* lenese a ridosso del cenobio. Infatti, quando all'inizio del X secolo, sulla spinta delle invasioni e dell'insicurezza generale, il centro di Leno e l'abbazia vennero muniti di un castello gli venne affiancata la nuova chiesa di San Pietro, più centrale rispetto alla vecchia pieve, con un proprio collegio di canonici diretti da un preposito, sui quali finirono per ricadere gradualmente le competenze pastorali di San Giovanni che andò gradualmente perdendo le sue funzioni, fino ad esaurirsi dopo il XIII secolo<sup>48</sup>. Fu

<sup>47</sup> BARONIO, *Monasterium et populus*, pp. 204-205; inoltre, A. BREDI, *Leno (Brescia), località Campi S. Giovanni: necropoli e insediamento altomedievali*, in *Notiziario. Soprintendenza archeologica della Lombardia 1992-1993*, Milano 1995, pp. 82-83.

<sup>48</sup> Così racconta il domenicano Cornelio Adro nella sua cronaca descrivendo la situazione all'inizio del XIV secolo: «È da sapersi, che al tempo di quest'abate Pietro e dell'abate Aicardo et forse assai prima, la cura parochiale si faceva nella chiesa di S. Benedetto da i monaci e da capellani che tenevano, perché anco i preti che in quel tempo servivano nella chiesa di S. Pietro si chiamavano capellani dell'abate, come si vede in un processo con la prodotta d'alcuni testimonii che furon esaminati sopra questa materia, i quali attestano questa verità col dire d'haver veduto al tempo loro battezzarsi figliuoli dell'uno e dell'altro sesso et il Sabato Santo a fare le cerimonie che si sogliono fare d'intorno al battesimo. Et questo in quel grand'avello che si vede anco di presente in essa chiesa, onde si può credere che prima il battisterio fosse in S. Giovanni, come accennano pur anco alcuni d'essi testimonii et che dopo la destruttione della chiesa di S. Benedetto, fatta come s'è detto di sopra da Corrado 3° et parimente in quella di S. Giovanni Battista, la quale pur anco fu aedificata, come si può vedere nelle pareti di fuori via, che sono fatte di rottami d'altre fabbriche; et però redificata la chiesa di S. Benedetto siasi fatta cura in essa sin che da i monaci fosse poi terminato di farla in S. Pietro, dove anco al presente si fa e vi si faceva sino al tempo d'Aicardo e di Pietro abbati soprannominati» (SIGNORI, *Due fonti moderne per la storia di Leno*, pp. 321-322).

un processo lento, ma i compiti che prima erano di pertinenza esclusiva della matrice cominciarono ad essere svolti anche in San Pietro o altrove nelle varie cappelle del pievato. Per esempio, la cresima era impartita alla pieve, in San Pietro o nella basilica monastica di San Benedetto, il capitolo pievano non era più convocato esclusivamente alla matrice, come pure la catechesi, la celebrazione domenicale o la sepoltura dei fedeli avvenivano nelle cappelle decentrate erette nei nuovi centri demici del piviere, ormai dipendenti dall'abate di Leno, su cui ricadevano i compiti della *cura animarum*.

Prerogativa di San Giovanni, ancora nella seconda metà del XII secolo, restano le funzioni battesimali del Sabato Santo, come ricorda una fonte: «quando i chierici di San Pietro vanno alla pieve per battezzare, prima si recano al cenobio a chiedere ai monaci chi e quali di loro, che sono stati ordinati, sono destinati alla matrice per il rito della consacrazione; alcuni monaci si recano allora con uno dei sacerdoti del monastero, il quale benedice il fonte battesimale alla presenza dei canonici di San Pietro e del presbitero di Milzanello, che appartiene al pievato; quando poi la benedizione del fonte è stata fatta, egli chiede che tre bambini, chiamati Pietro, Giovanni e Maria, vengano condotti al monastero per essere battezzati dall'abate, se questi è presente, o, in sua assenza, dal priore»<sup>49</sup>. Alla pieve, dunque, i preti di San Pietro o il presbitero di Milzanello amministravano il battesimo, che veniva dato anche in monastero, dove era stato trasportato il fonte battesimale, se in occasione della visita di papa Eugenio III nel 1148 – per consacrare la basilica abbaziale, distrutta da un incendio pochi anni prima –, il pontefice fece rimuovere la grande vasca lapidea ordinando «che il battesimo non venisse celebrato là ma nella chiesa pievana» deputata a questo scopo<sup>50</sup>.

Rispetto all'ordinamento diocesano e all'autorità vescovile la presenza di cappelle leonensi si configurava come uno spazio ecclesiastico di autonomia, entro il quale i rapporti con l'episcopato causarono una serie di vertenze, soprattutto a partire dal XII secolo, che si trascinarono spesso per lungo tempo. Gli abitanti del pievato di Ostiano, ad esempio, venivano battezzati, ricevevano l'istruzione religiosa e l'assistenza sacramentale alla matrice, a cui pagavano le decime, ma nella chiesa di San Michele – eretta su un al-

<sup>49</sup> ZACCARIA, *Dell'antichissima badia*, p. 141.

<sup>50</sup> ZACCARIA, *Dell'antichissima badia*, p. 178; per questa circostanza, BARONIO, *Monasterium et populus*, pp. 30, 78, 167-168, 176.

lodio monastico – era l’abate a nominare i chierici per l’officiatura e a dirimere le vertenze matrimoniali, mentre l’arciprete vi si recava solo di tanto in tanto – come nella festa patronale – ed era il prete incardinato a battezzare i suoi fedeli, che potevano scegliere se essere sepolti nel cimitero della pieve o in quello parrocchiale<sup>51</sup>. La stessa cosa accadeva a quelli di Carzago, di Fontanella e di Remedello Sotto in rapporto alla pieve delle XI basiliche di Corvione o a quelli della chiesa di San Benedetto di Bizzolano verso l’omonima matrice<sup>52</sup>, processo che ebbe come conseguenza il graduale esautoramento delle rispettive sedi pievane. A Gambara e Gottolengo il processo fu ancora più rapido e fece decadere l’antica matrice di San Faustino *de busco*, che aveva cessato le sue funzioni già all’inizio del XIII secolo.

A Pavone e a Fiesse le chiese battezzavano per conto dell’abate – e per questo erano dette “battesimali” –, il quale conferiva la tonsura ai chierici che poi incardinava, giudicava e convocava per il capitolo. Questi preti assicuravano l’officiatura e la cura pastorale dei fedeli, la loro formazione religiosa, come ricordava un teste che «ascoltò i misteri del Simbolo spiegati in chiesa» durante la Quaresima, mandavano qualcuno a prendere il crisma e l’olio santo in monastero, istruivano le pratiche relative alle cause matrimoniale giudicate dall’abate e avviavano la raccolta delle decime; tali operazioni avvenivano *comuniter* al segnale della campana, stoccando i prodotti in chiesa, con il controllo ecclesiastico e la collaborazione dei rappresentanti delle comunità locali, dei sindaci e degli ufficiali di polizia campestre<sup>53</sup>. I fedeli erano quindi impegnati nel mantenimento e nel restauro delle loro chiese, a cui facevano offerte e lasciavano beni, anche per via testamentaria, confidando di lucrare la salvezza eterna.

Queste parrocchie rurali erano in molti casi realtà importanti, con edifici ragguardevoli in grado di eguagliare e persino di superare le più vetuste sedi pievane; erano officiate da singoli sacerdoti o da comunità di *fratres* e

<sup>51</sup> ZACCARIA, *Dell’antichissima badia*, p. 161.

<sup>52</sup> ZACCARIA, *Dell’antichissima badia*, pp. 138-139, 141-143, 170, sgg., 182-183 sgg.; per gli esiti di questo processo, cfr. G. CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici nelle campagne lombarde del XII secolo*, in *Labbazia di San Benedetto di Leno*, pp. 160-178; G. ARCHETTI, *Chiese, pievi e fedeli a Gambara. Vita pastorale e giurisdizione ecclesiastica nel Medioevo*, in *La corte del mito: Gambara antico feudo della Bassa*, a cura di G. Archetti e A. Baronio, Brescia 2009 (Terre bresciane), pp. 86-113.

<sup>53</sup> ZACCARIA, *Dell’antichissima badia*, pp. 164-166.

di canonici – come le chiese di San Pietro di Leno, di Santa Maria di Gambara o di San Pietro di Gottolengo –, comprendenti preti, chierici, conversi e laici dediti all’assistenza del clero. I compiti di questi ecclesiastici includevano la celebrazione della messa, l’ascolto delle confessioni, l’imposizione delle penitenze, la regolarità delle celebrazioni liturgiche annuali, delle processioni e delle benedizioni, l’educazione cristiana, il conforto ai malati e la responsabilità delle esequie, anche se i diritti di sepoltura erano talvolta divisi fra matrice e sedi minori. Nella pieve modenense di Santa Maria di Panzano l’abate nominava l’arciprete che doveva essere di buona cultura e risiedere stabilmente; era affiancato da un altro prete nell’attività pastorale, ma la vicina parrocchia dei Santi Giacomo e Filippo, annessa alla cella monastica, aveva un collegio canonico composto di tre benefici per il rettore, un sacerdote e un chierico<sup>54</sup>. Non conosciamo invece il numero dei canonici né della pieve, né della canonica di San Pietro di Leno – di sicuro assai consistente –, mentre la parrocchia di San Pietro di Gottolengo – staccatasi dalla pieve di San Faustino – aveva un capitolo di quattro persone e Santa Maria di Gambara addirittura superiore a otto prima del 1195.

L’abate dunque istituiva i suoi chierici che poi inviava a Cremona, a Verona o altrove per essere consacrati e ordinati; li incardinava nelle chiese dipendenti, li trasferiva e li giudicava per il comportamento e l’impegno pastorale, come pure li convocava per il capitolo all’inizio della Quaresima, li riuniva periodicamente in monastero o li invitava per le solennità, come la festa di San Benedetto, quando insieme officiavano al mattino e poi pranzavano. Egli si recava di persona, o mediante un monaco delegato, a far visita alle sue chiese e vi officiava nella festa patronale, assicurando l’invio dell’olio e del crisma per gli usi liturgico-sacramentali, mentre un vescovo “amico” – mai quello di Brescia – o un delegato apostolico era incaricato delle cresime e delle altre necessità ecclesiastiche, come la consacrazione di altari, la benedizione dell’abate, il conferimento degli ordini maggiori a chierici e monaci o l’esame di cause di natura ecclesiastica.

Nel *territorium abbatie*, inoltre, il superiore del monastero aveva la competenza anche sulle cause matrimoniali che, dopo l’esame preliminare dei cappellani competenti a livello territoriale, giudicava direttamente commi-

<sup>54</sup> *Ibidem*, pp. 223-229 e *ad indicem*; Archivio di Stato di Milano, Archivio diplomatico, Pergamene per fondi (= ASMi, PF), cart. 88 (fasc. 40m), Panzano, 12 aprile 1331.

nando le sanzioni canoniche previste. I vari testi che ricordano questi interventi sono precisi sui casi esaminati e lo sono anche in merito alle scomuniche, come aveva fatto l'abate Onesto che «scomunicò Bonfigino, perché non voleva lasciare la moglie a motivo dei legami di parentela, gettando pubblicamente le candele per terra dai gradini della chiesa in San Pietro di Leno» e un altro testimonio di essere stato presente al giudizio emesso dall'abate sotto il portico della canonica di Ostiano<sup>55</sup>.

Anche i duelli giudiziari ricadevano sotto la competenza dell'abate. Uno scontro tra i Cazavacca di Gambara e alcuni di Remedello, per i terreni in località Varnico a mattina del torrente Gambara, fu combattuto a Leno; un altro avvenne per il delitto compiuto dalla figlia di Giovannino di Montichiari; in questo caso però, poco prima dello scontro – celebrata la messa, benedette le armi ed i campioni – si giunse ad un accordo evitando il duello<sup>56</sup>.

Dall'abate leonense dipendeva quindi il funzionamento delle celle e delle chiese che appartenevano al monastero, per le quali il cenobio forniva il personale religioso ed ecclesiastico, l'arredo sacro, i paramenti e i libri liturgici necessari al funzionamento. Un testimoniale della fine del XII secolo ricorda che la chiesa di San Genesio, posta nel pievato di Bizzolano, apparteneva al monastero e i monaci la dotavano di quanto aveva bisogno, libri liturgici compresi<sup>57</sup>; all'inizio del Duecento il cappellano di San Pietro di Gottolengo venne messo sotto accusa per la condotta riprovevole e ci fu chi lo accusò, tra l'altro, di essersi arricchito alienando un antifonario sot-

<sup>55</sup> Il rito prevedeva che al momento della scomunica dodici sacerdoti stessero intorno al vescovo che scagliava simbolicamente per terra le lucerne accese, spegnendole con i piedi, in riferimento al venir meno della luce della fede in coloro che subivano il provvedimento canonico. ZACCARIA, *Dell'antichissima badia*, pp. 146-147, 163, 168, altri riferimenti alle cause matrimoniali pp. 145, 148, 161, 164-167, ecc.; inoltre, CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, p. 166; R. BELLINI, *La famiglia nelle decretali di Innocenzo III. A proposito di "Registrum 8, 189"*, in *Famiglie di Franciacorta nel Medioevo*, a cura di G. Archetti, Brescia 2000 (Atti delle Biennali di Franciacorta, 6), pp. 57-60.

<sup>56</sup> ZACCARIA, *Dell'antichissima badia*, pp. 140, 174-176; anche, CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, pp. 166-167.

<sup>57</sup> «Domnus Romanus prior monasterii [...], tempore quo Crema obsidebatur, receptum fuisse in ecclesia Sancti Genesii a pre Martino tamquam in ecclesia Leonensis monasterii, item dicit se vidisse pre Martinum eundem venire ad monasterium de Leno tamquam sacerdos illius monasterii, et petere a fratribus monasterii de rebus sibi necessariis, et is testis vidit de libris monasterii sibi comodari» (Archivio di Stato di Brescia, Archivio storico civico, Codice diplomatico bresciano [= ASCBs], b. 7 nr. 138, *attestationes testium*).

tratto nottetempo<sup>58</sup>. A chierici e preti inviati nelle dipendenze abbaziali si chiedeva la «peritiam litterarum» e di salvaguardare i beni di quelle cappelle, cominciando dal tesoro della suppellettile sacra, dei libri liturgici e dei registri contabili<sup>59</sup>. In taluni casi si trattava di un patrimonio librario di tutto rispetto, come risulta dall'inventario tardo medievale della chiesa di San Benedetto di Verona che elenca una trentina di manoscritti con codici miniati, testi di uso comune, anche antichi o di più modesto valore (corali, messali, rituali e così via)<sup>60</sup>.

Presso il cenobio era attivata pure una scuola per l'istruzione elementare dei *pueri oblati*, finalizzata a prepararli al sacerdozio, ma da un testimoniale del XII secolo – in cui si ricorda la figura del maestro *Ruffus* che «regebat scholas loco de Leno»<sup>61</sup> – è possibile dire che accanto alla scuola riservata ai giovani monaci, interna al chiostro, ne funzionava una esterna destinata ai laici e ai chierici. L'abate infatti «propriis manibus de scholaribus facit clericos»<sup>62</sup>, inviandoli poi dove voleva per ricevere gli ordini maggiori, ed era suo dovere verificarne la preparazione culturale. Esisteva quindi, fuori del monastero, una scuola “pubblica” per l'istruzione elementare dei bambini e la formazione clericale, la cui direzione era affidata a *magistri* dipendenti dall'abbazia, monaci e non monaci, i cui nomi figurano spesso nelle carte leonensi. Si apprendeva a leggere e a scrivere anche presso le scuole parrocchiali come confermano varie attestazioni del XII secolo: un prete disse di aver conosciuto *litteras* presso la chiesa di Pavone, un altro ricordò che «quando era bambino, aveva abitato a Carzago presso il presbitero Pietro – che era suo zio paterno –, dove aveva imparato a leggere e a scrivere», mentre un chierico riferì che, grazie all'insegnamento dello stesso presbitero, era diventato suddiacono, diacono e prete<sup>63</sup>.

<sup>58</sup> ASMI, PF, cart. 85 (fasc. 40e), perg. inizio sec. XIII, *attestationes testium*: «furtum fecit de rebus ecclesie [...] maxime de antifenario uno noctis [...]; fama publica est quod furatus fuit antifenarium unum dicte ecclesie».

<sup>59</sup> Cfr., ad esempio, il caso della pieve di Panzano: ZACCARIA, *Dell'antichissima badia*, pp. 192-193, 223.

<sup>60</sup> *Ibidem*, pp. 253-254.

<sup>61</sup> *Ibid.*, p. 177.

<sup>62</sup> *Ibid.*, p. 174.

<sup>63</sup> *Ibid.*, pp. 166, 180; ASCBs, b. 7 nr. CXXXVI: «Oricus clericus plebis Undecim Basilicarum [...] natus fuit in loco Carzachi et, cum puer erat, stabat ipso loco et didicebat litteras a presbitero Petro qui erat eius patruus». Anche dalla deposizione di Ottone de Mus-

Da ultimo, un'attenzione particolare era riservata all'ospitalità. Un compito "istituzionale" caritativo pertinente alle strutture ecclesiastiche, a cui era destinata una porzione delle rendite decimali, che nel territorio leonese era assolto principalmente dall'abbazia, accogliendo poveri e pellegrini secondo la tradizione benedettina, ma anche dalle celle e dalle chiese rurali dipendenti, come avvenne a Santa Maria di Gambara che giunta la sera diede ospitalità al vescovo e al suo seguito<sup>64</sup>. La foresteria monastica o *hospitalis* di Leno era situata a sud del complesso abbaziale nei pressi del *castrum* e del torrente Frezule: doveva trattarsi di una struttura imponente – tra le più rilevanti del territorio bresciano –, idonea a ricevere ospiti di altissimo rango sin dall'età carolingia<sup>65</sup>. Era a corte chiusa, con edifici in muratura a due piani, portici a piano terra e spazi per il personale di servizio, stalle, locali di deposito, pozzi e cisterne; aveva un ingresso autonomo rispetto al *castrum*, benché contiguo alla struttura munita, stanze riscaldate e una grande aula con camino al piano superiore (*solarium*), a cui si accedeva da una scala esterna, dove nel 1148 venne alloggiato il seguito di papa Eugenio III in visita all'abbazia, nel 1158 Federico Barbarossa tenne un'assemblea giudiziaria e nel 1185 trovò ospitalità con il suo seguito, ma vi soggiornarono via via anche il vescovo di Brescia, cardinali, presuli, abati, alti dignitari pubblici e una miriade di pellegrini, viandanti e *milites* che transitavano o tenevano rapporti con l'abbazia benedettina.

Col trascorrere degli anni la monumentale struttura doveva aver subito restauri e trasformazioni per essere adattata alle varie esigenze, a cominciare da quelle difensive legate all'erezione del *castrum* che vi faceva parte inte-

sa apprendiamo indirettamente della sua formazione scolastica, in quanto disse di essere stato presente quando Federico Barbarossa tenne il placito nell'*hospitalis* monastico (1185) e di aver udito e compreso perfettamente ciò che egli diceva, essendosi espresso in latino: «Interrogatus qua lingua loquebatur dominus imperator, respondit latina et bene intelligam quia vicinus eram» (ZACCARIA, *Dell'antichissima badia*, p. 179).

<sup>64</sup> ZACCARIA, *Dell'antichissima badia*, pp. 136-137; inoltre, BARONIO, *Monasterium et populus*, pp. 78-80, 108-118; CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, pp. 179-181; ARCHETTI, *Chiese, pievi e fedeli a Gambara*, pp. 107-108.

<sup>65</sup> Sull'importanza dell'accoglienza da parte dei cenobi in età carolingia e nell'ambito bresciano, v. G. ARCHETTI, *Pellegrini e ospitalità nel medioevo. Dalla storiografia locale all'ospedale di Santa Giulia di Brescia*, in *Lungo le strade della fede. Pellegrini e pellegrinaggio nel Bresciano*, Atti della Giornata di studio (Brescia, 16 dicembre 2000), a cura di G. Archetti, Brescia 2001 (Brixia sacra. Meomorie storiche della diocesi di Brescia, VI, 3-4), pp. 69-128.

grante a mezzogiorno. Con la fine del XII secolo, tuttavia, gli scopi di ospitalità e di rappresentanza per i quali era sorto ed aveva operato l'ospedale fino a quel momento si esaurirono, per cui si procedette alla sua riqualificazione funzionale, accelerata forse anche a causa dei danni provocati dagli scontri di quegli anni tra *intrinseci* ed *extrinseci*<sup>66</sup>. Nel 1209 l'abate Onesto ne avviò il rinnovamento, dedicandolo ai santi Bartolomeo e Antonio, e finalizzandolo all'assistenza di poveri e malati. Una comunità di chierici e conversi, viventi in comune sotto la regola di sant'Agostino, integrata da consuetudini proprie, ne assunse la gestione mentre il controllo del patrimonio fondiario restò sotto l'autorità dell'abate; ciò permetteva ai *fratres* l'esercizio della carità, il soccorso dei poveri e di dare un tetto e un pasto caldo a quanti ne avevano bisogno, con il necessario supporto economico del monastero.

Nei secoli successivi la forza religiosa e di rinnovamento interno del cenobio leonense non riuscì ad attivare le energie utili a riformarsi, come seppero fare altri centri claustrali quali Santa Giulia e San Faustino di Brescia o il priorato cluniacense di Rodengo, ed entrò in una progressiva decadenza amministrata da una lunga serie di abati commendatari, susseguitisi dal 1479 al 1783. Non terminava però la feconda azione di bonifica spirituale, religiosa e morale intrapresa nel segno di san Benedetto dalla comunità leonense, che proseguì nell'opera di apostolato delle chiese un tempo legate all'abbazia, molte delle quali conservavano l'intitolazione, il patrimonio di sante reliquie, di arredi e di devozioni del monastero. E anche quando nella seconda metà del Settecento, dopo oltre mille anni dalla fondazione, fu avviato lo smantellamento fino alle fondamenta del complesso abbaziale, i materiali edilizi di recupero servirono per la costruzione della nuova grande parrocchiale dei Santi Pietro e Paolo di Leno, mentre la cappella rurale dei Santi Nazario e Celso mantenne le sue funzioni religiose e culturali: le stesse che i recenti restauri le hanno nuovamente conferito.

<sup>66</sup> In una carta del 22 gennaio 1208 si parla di sedimi posti «in castro novo»; distinto dalle vecchie fortificazioni, il castello doveva trovarsi nei pressi dell'ospedale e dell'area del mercato. ASMI, PF, cart. 84 (fasc. 40c).

---

## Indice

PREMESSA (*Gabriele Archetti*) ..... pag. 3

### DA PAGANI A CRISTIANI

L'EVANGELIZZAZIONE DELLA PIANURA BRESCIANA E LA CHIESA  
DEI SANTI NAZZARO E CELSO DI LENO

- G. AMIOTTI, *Culti pagani nella pianura a nord del Po* ..... » 9
- A. BONINI, *Archeologia dei luoghi di culto nel territorio di "Brixia"* ..... » 19
- C. ALZATI, *La diffusione del cristianesimo a settentrione del Po. Alcune considerazioni* ..... » 47
- G. ARCHETTI, *San Nazzaro e Celso di Leno e gli assetti organizzativi della Chiesa nel territorio leonense* ..... » 61
- D.A. MORANDI, *San Nazzaro e Celso a Leno. Un esempio di edilizia religiosa nel cuore della Bassa* ..... » 87
- P. PIVA, *La chiesa dei Santi Nazzaro e Celso a Pluda (Leno). Una testimonianza di edilizia culturale fra altomedioevo e "premier art roman"* .... » 109
- C. PEDRETTI, *Il velum dei Santi Nazzaro e Celso di Leno e l'evoluzione del decoro a veli dipinti in area bresciana* ..... » 127
- A. BARONIO, *Il sogno di re Desiderio e la fondazione del monastero di San Benedetto di Leno. Prime considerazioni* ..... » 163

### DA ROVATO A CASTEL GANDOLFO

RICORDO DI EMILIO BONOMELLI A 40 ANNI DALLA SCOMPARSA

- G. ARCHETTI, *Da Rovato a Castel Gandolfo. Ricordo di Emilio Bonomelli a 40 anni dalla scomparsa* ..... » 185

Giovanni Battista Re, *Emilio Bonomelli* (185) - Saverio Petrillo, *Il rilancio delle Ville Pontificie: continuità e rinnovamento* (188) - Giuseppe Camadini, *Emilio Bonomelli e Giovanni Battista Montini* (193) - Maria Romana De Gasperi, *La lunga amicizia tra Bonomelli e De Gasperi* (197) - Umberto Scotuzzi, *Emilio Bonomelli e i figli di padre Piamarta* (200) - Anna Bricchetti, *Il fondo Emilio Bonomelli presso l'Archivio dell'Istituto Paolo VI a Concesio* (202) - Teresa Re-daelli, *Emilio Bonomelli: testimonianze e ricordi* (205)

- G. DONNI, *Emilio Bonomelli. Note biografiche e documenti (1890-1929)* . . . » 209  
 G. DONNI, *A servizio del papa a Castel Gandolfo. Note storico-documentarie su Bonomelli e Rovato nel Novecento* . . . » 263

## STUDI

- A. SCARPETTA, *Ordinamenti della Chiesa bresciana al tempo del vescovo Domenico de Dominicis* . . . » 303  
 L. DE VENUTO, *Istar in silenzio e preghiera. Profilo di una giansenista trentina del secolo XVIII: Teresa Elena Belli* . . . » 341  
 A. VAGLIA, *Don Nicola Buccio curato di S. Giacomo in Pian d'Oneda (1803-1843)* . . . » 427  
 F. ZEZIOLA, *Jiří Maria Veselý. Un domenicano a Chiari durante l'occupazione nazista* . . . » 469  
 S. NEGRUZZO, *Suor Maria Lucia Beccalossi, missionaria in America Latina* . . » 501